

Parla l'autrice
che ha lasciato
gli Stati Uniti
per raccontare
la dittatura

Krys Lee: "Oggi siamo tutti nordcoreani"

CLAUDIA DURASTANTI

Negli ultimi anni abbiamo letto centinaia di testimonianze dalla Corea del Nord, ma ci voleva la forza di Krys Lee, autrice di "Come siamo diventati nordcoreani" (in uscita da Codice), per entrare davvero nella dittatura, dimostrando uno dei paradossi più dolorosi della fiction: non c'è una vera coscienza del male senza una scrittura potente in grado di dimostrarlo.

«Vorrei che la lingua del mio struggimento fosse più forte del tempo» dice uno dei suoi personaggi in esilio dal regime nordcoreano. Lei si è trasferita in Corea del Sud dopo essere cresciuta in America, un'emigrazione al contrario che affrontano in pochi.

«Non volevo avere niente a che fare con la Corea dei miei genitori, in me non c'era quello struggimento. Poi ci sono andata e ho subito uno shock: i due paesi, quello reale e quello alimentato dalla nostalgia degli immigrati, non corrispondevano».

L'ascesa di Trump ha rimesso in discussione le sue appartenenze?

«Io dedicherei un festival alle Americhe. Ci sono tantissimi scrittori che sono in America ma che non le appartengono e a malapena ne sono cittadini. Penso a Yuri Herrera o Aleksandar Hemon. Gli Stati Uniti hanno un ruolo ancora troppo egemonico in letteratura. Io scrivo in inglese, è la lingua in cui ho studiato e mi dà accesso a un mondo narrativo immenso, ma vivere in Corea mi tiene al riparo. Qui il modo di fare comunità è diverso, nessuno divide il proprio manoscritto prima che sia pubblicato».

Qual è l'influenza della lingua coreana? Un Paese ti cambia, diventa lo sfondo dei tuoi so-

gni e ti erode dall'interno.

«Sento la forza del non detto in questo Paese: le pause attorno ai discorsi, i modi per aggirare ciò che ti ferisce. Ho cominciato a costruire i personaggi in base al silenzio che portano dentro. Dopo Trump, gli americani si sono resi conto che un individuo non conta solo per se stesso. Il lusso della vera democrazia è che puoi permetterti di non pensare al tuo governo, ma quando la democrazia è sotto attacco, allora le persone diventano attiviste e iniziano a pensare di essere comunità e non individui. I coreani questo lo sanno da sempre».

Il romanzo parla di chi scappa da Pyongyang, ci sono scene picaresche e momenti di paralisi e malinconia; il ritmo del libro somiglia alla vita di un rifugiato. Ma l'identità bisogna potersela permettere: i suoi personaggi che scelta hanno?

«È il motivo per cui non volevo scrivere questo libro. Nonostante avessi amici nordcoreani, non era la mia storia, non spettava a me raccontarla. Ormai però vivevo in Corea del Sud e iniziavo a capire la dittatura in maniera intima. Un giorno mi hanno chiesto di allestire un rifugio per chi scappava, si sono fidati di me perché

non avevo interessi: non volevo fare carriera in una ong, non ero

una missionaria. Così ho raccolto i soldi necessari e una volta sul confine ho subito il trauma più forte della mia vita adulta. Ho visto nordcoreani totalmente inermi, persone alle dipendenze del primo venuto. Che identità hanno a disposizione i nordcoreani? Possono camuffare il loro accento, ma sono costretti a rimbalzare da una nazione ostile all'altra. Molti vanno in tour aiutati dalle agenzie umanitarie, diventano rifugiati di professione e sono costretti a elaborare un senso altissimo della cittadinanza. Anche se non vogliono identificarsi in quel passato, è lì che verranno rispinti per sempre».

Nel libro c'è un missionario che tiene in ostaggio i protagonisti finché non imparano la Bibbia a memoria; una dittatura si sostituisce a un'altra.

«Salvare le persone è anche una forma di potere, dà un'illusione di importanza e di identità. Può essere pericoloso, che accada in una famiglia, in una ong o in un governo. All'inizio ero molto cauta per rispetto e paura di sbagliare, ma scrivere fiction così è suicida: non puoi essere cauto e ottenere qualcosa che sia vivo per il lettore. Per questo ho cercato di andare in fondo, rievocando qualcosa di molto personale: quando cresci in una famiglia violenta hai sempre paura di morire

per mano di qualcuno di cui dovresti fidarti e che dovresti amare, non hai alcun potere. Quel senso di tradimento e debolezza ti resta addosso. È una cosa che ho visto anche tra i rifugiati al confine. Farebbero di tutto per andare avanti, si arrendono al primo intermediario, sperando sia quello giusto».

Come "Exit West" di Mohsin Hamid, il suo libro affronta temi controversi in maniera scorrevolissima. C'è una fiducia estrema nel romanzo.

«Ci sono libri apertamente politici come quelli di Hamid, e altri che hanno una forza silenziosa: penso alla rabbia delle donne di Alice Munro. Noi siamo creature politiche, e anche se amo lavori incentrati sulla lingua e il personaggio, amo di più i libri che sono inventivi ma rivelano forte curiosità per il mondo. In Oriente ho scoperto che la persona è sempre meno rilevante rispetto alla comunità. Per me l'idea che sei separato dal resto è un'illusione».

Un romanzo vive per tutti tranne che per il suo autore. Cosa ricorderà di "Come siamo diventati nordcoreani"?

«Un parlamentare di Westminster mi ha scritto per dirmi di aver letto centinaia di articoli sulla Corea del Nord, ma che questo romanzo lo ha fatto sentire più vi-

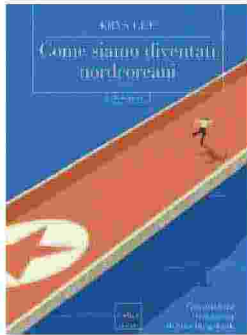
cino a quella realtà. I memoir sono importanti, ma il romanzo è una vita vivida, la pagina sparisce e tu sei dentro quel mondo. Io

volevo che i personaggi fossero reali. Non a caso l'ultima frase nella stesura originale era: "E adesso cosa farai?". Non è soprav-

vissuta all'editing, ma ci penso ancora. Anche se sto scrivendo un libro diverso, resto interessata al potere e all'ineguaglianza.

Quasi tutte le persone vanno avanti in società che non sono fatte più per loro, come quella nordcoreana. Viviamo e negoziamo in un posto inospitale, dove non c'è più spazio per noi».

©RIPRODUZIONE RISERVATA



IL LIBRO E L'INCONTRO

Come siamo diventati nordcoreani di *Krys Lee* (Codice traduzione di *Stefania De Franco, Flavio Iannelli e Daria Restani* pagg. 302, euro 18) *Krys Lee* presenterà il suo romanzo al Salone del Libro di Torino domenica alle 14.30 nello spazio Babel Modera l'incontro *Claudia Durastanti* *Lee* è nata a Seoul, in Corea del Sud, ma è cresciuta negli Stati Uniti. È tornata a vivere nel suo Paese d'origine

